



R u r a l H a c k

Rassegna stampa

n. 66 - 08 maggio 2020

**Se vogliamo porre le basi di un futuro diverso dobbiamo cambiare prospettiva**

Il sistema dell'agrifood è una filiera che si può concepire come una rete di soggetti che possono fare sistema.

Non va dimenticato, infatti, il ruolo-chiave dei cittadini come consumatori che scelgono quotidianamente cosa acquistare e cosa mettere sulle proprie tavole.

Come ci dice Petrini, fino a qualche mese l'anello forte di questa rete era la ristorazione di qualità "valvola di sfogo privilegiata e attenta di una produzione agricola di prossimità e di piccola scala" e "le cucine erano vetrina di comunicazione per un settore che storicamente ha avuto difficoltà nel comunicare la propria qualità". Oggi questo ambito è diventato l'anello fragile ma, dice Petrini, "se la sinergia tra produttori, ristoratori e cittadini si consoliderà, allora tutti ne avranno benefici."

Non va dimenticato, infatti, il ruolo-chiave dei cittadini come consumatori che scelgono quotidianamente cosa acquistare e cosa mettere sulle proprie tavole.

E molto possono fare le istituzioni alle quali l'Alleanza Slow Food dei Cuochi, composta da più di 540 locali in tutta Italia (osterie, ristoranti, food-truck, rifugi alpini, pizzerie e anche insegnanti di scuole alberghiere) chiede "di estendere il credito di imposta, già previsto per alcune spese legate all'emergenza Covid-19, agli acquisti di prodotti agricoli e di artigianato alimentare di piccola scala legato a filiere locali (dove per locale si intende la dimensione regionale), in una misura pari almeno al 20%, da aumentare al 30% nel caso in cui tali aziende praticino un'agricoltura biologica, biodinamica, o siano localizzate in aree marginali, disagiate e di particolare valore ambientale del nostro Paese".

Perché i nemici da combattere nel post pandemia sono, ancora più di prima, "la perdita di biodiversità, l'erosione del territorio, l'inquinamento dell'aria, dell'acqua, l'impoveri-

mento della fertilità nei nostri terreni, la cementificazione, l'abbandono delle aree rurali e dei piccoli borghi, lo spreco alimentare, lo sfruttamento del lavoro, l'indifferenza per chi produce con attenzione alle ragioni e ai tempi della natura e l'individualismo, che fa prevalere l'io sul senso di comunità".

Anche noi di RuralHack siamo convinti, come suggerisce l'appello dell'Alleanza dei Cuochi, che se vogliamo porre le basi di un futuro diverso dobbiamo cambiare prospettiva. Noi idee ne abbiamo e siamo impegnati quotidianamente a condividerle, a sperimentarle e a confrontarle.

Lo staff di RuralHack

L'amaca

La cura nascosta

di Michele Serra



Esiste una cura, ma ce la nascondono". Il meccanismo usato sui social per abbindolare i fragili è sempre lo stesso: il bene, la verità, la salute, la felicità, la giustizia sono dietro l'angolo, e sono gratis. Ma imprecisati "loro" non vogliono che noi stiamo bene. Ci preferiscono malati, atterriti, deboli, ricattabili, perché sulla nostra impotenza "loro" ingrassano. Loro chi? Loro. Da manuale (qualche laureando in comunicazione dovrebbe farci la sua tesi) la vicenda della terapia anti-Covid basata sul plasma delle persone guarite, che contiene gli anticorpi specifici. La stanno sperimentando, con risultati promettenti – che non vuol dire risolutivi, o miracolosi: vuol dire promettenti – in parecchi ospedali, anche italiani. Qualcuno "ce la nasconde?". Non si direbbe proprio. Se ne sente parlare da qualche settimana anche sui cosiddetti media *mainstream*. Eppure prolifera, sui social, l'ipotesi che "la scienza ufficiale" (?) osteggi questa terapia. Ammesso e concesso che esistano forti interessi commerciali, attorno a questa malattia così come alle altre, esiste anche una pratica quotidiana, infaticabile, appassionata, di medici e ricercatori il cui scopo è salvare gli ammalati. Immaginare che il solo motore del mondo sia il sordido interesse economico di pochi mascazzoni è, a sua volta, sordido, e fa torto alle centinaia, migliaia di medici e scienziati che hanno perduto il sonno, e qualcuno anche la vita, per cercare una cura. Albert Sabin non volle brevettare il suo vaccino antipolio, perché potesse costare poco. Il complottismo si fonda sull'idea che l'umanità sia schifosa. Ma è un'idea schifosa dell'umanità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ILLUSTRAZIONE DI GUIDO SCARABOTTOLLO

La vignetta di Biani



Ricchi e poveri d'Europa

Aiuti di Stato, beffa per l'Italia

di Andrea Bonanni

Mentre il mondo politico italiano si sta dilaniando sul dilemma se utilizzare o meno i 36 miliardi di prestiti del Mes, Bruxelles ha autorizzato a fine aprile aiuti di stato straordinari alle imprese europee per oltre 1.900 miliardi di euro. Di questi, circa la metà sono pagati dalla Germania e destinati al tessuto produttivo tedesco. L'Olanda, l'Austria, la Danimarca, che hanno grandi margini di spesa, ma pure la Francia, che ne avrebbe meno, sono anche loro impegnate a rifinanziare massicciamente le proprie aziende per aiutarle a superare la crisi e ripresentarsi sul mercato più forti e competitive di prima. La decisione europea di allentare le regole sugli aiuti di stato è giusta e necessaria, anche per evitare che potenze straniere, come la Cina, facciano incetta a buon mercato di imprese europee messe in ginocchio dall'epidemia. Ma è evidente che la disparità negli interventi su base nazionale altera la concorrenza e favorisce indebitamente i Paesi più ricchi. Questi non perdono certo tempo. Sul fronte delle compagnie aeree danneggiate dall'isolamento, Air France ha ricevuto aiuti per sette miliardi. Lufthansa otterrà sovvenzioni per dieci miliardi. Un primo piano di intervento presentato da Berlino e approvato dalla Commissione il 22 marzo prevede che la banca federale per la ricostruzione, KfW, possa coprire il 90 per cento del rischio per finanziamenti fino a 1 miliardo concessi dalle banche alle imprese. Prestiti più ingenti, fino al 50 per cento dell'indebitamento totale di una società, possono essere concessi da KfW e da banche private beneficiando di garanzie pubbliche. Il 2 aprile, il piano tedesco è stato esteso autorizzando anche i *Laender* e le banche regionali a erogare finanziamenti. Com'è facile intuire, questa pioggia di miliardi beneficia non solo le imprese, ma anche le banche tedesche che possono finanziare la ripresa in tutta sicurezza, restando relativamente al riparo delle possibili insolvenze. Non a caso la cancelliera Merkel e i suoi ministri economici tengono regolari videoconferenze con i capi delle grandi imprese nazionali per esaminare i loro bisogni e assicurarsi che la irripetibile opportunità offerta dalla sospensione delle restrizioni europee sugli aiuti di stato venga utilizzata

per potenziare la competitività tedesca. La prima riunione è stata l'11 marzo. L'ultima di cui si ha notizia il 25 aprile. È evidente che tutto questo pone un grosso problema per quei Paesi, come l'Italia, che non hanno migliaia di miliardi da investire in una strategia di aiuti di stato e che, peggio ancora, non hanno neppure una strategia ben definita in materia. Un eccesso di divaricazione nella competitività delle economie nazionali può essere deleterio per la tenuta del mercato unico, come l'eccessiva divergenza degli *spread* lo è per la tenuta della moneta unica. Se ne rende conto anche la commissaria alla concorrenza Margrethe Vestager: «Occorre un coordinamento del supporto all'economia, specie laddove le misure nazionali sono insufficienti, per evitare uno shock asimmetrico alle nostre economie», scrive in una lettera citata dal *Financial Times*. All'indomani della crisi finanziaria dello scorso decennio, Germania, Francia, Gran Bretagna, Spagna, Irlanda, Olanda e Belgio salvarono e ristrutturarono il loro sistema bancario iniettandovi migliaia di miliardi di soldi pubblici. L'Italia non lo fece, vantando le virtù delle proprie banche (Tremonti). Quando poi il sistema creditizio italiano andò in difficoltà, l'Europa aveva ormai chiuso la possibilità degli aiuti pubblici e il prezzo della crisi fu pagato dagli investitori privati. Adesso rischiamo di subire, sul fronte degli aiuti di stato, la stessa beffa che subimmo allora sul fronte bancario. Ma anche in questo caso non sarà colpa della Germania e degli altri Paesi che sanno sfruttare le opportunità offerte dall'Europa, quanto piuttosto di una classe politica italiana che fatica a mettere a punto una strategia condivisa in materia. Mentre Berlino e le altre capitali del nord si orientano verso una politica di sostegno al credito, che lascia libere le imprese e tutela anche le banche, una fetta della nostra maggioranza di governo interpreta la questione degli aiuti di stato come un cavallo di Troia per tornare all'Iri e ai carrozzoni pubblici. In questo modo, però, non si aiuta la produttività delle imprese. Si rafforza soltanto la *longa manus* della politica su più ampie fette di un'economia che rimane comunque malata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Proposta per rilanciare due settori

Cuochi e contadini, unitevi

di Carlo Petrini

Le stime non concordano mai al millimetro, ma c'è un numero che in questi giorni ricorre in diversi studi di settore: il 30% delle aziende di ristorazione potrebbe non riaprire dopo la crisi del coronavirus. Un'enormità di famiglie e di microaziende che, oltre a generare economia positiva e posti di lavoro, rappresentano l'anima dei nostri territori e la cinghia di trasmissione privilegiata tra cittadini e contadini virtuosi. Siamo davanti a una situazione senza precedenti, in cui gli scenari usuali si stanno sgretolando. Parlare di ristorazione, infatti, vuol dire anche e soprattutto parlare di agricoltura. Lo diciamo da sempre, quella gastronomica in senso ampio è una filiera che può stare in piedi solo se si muove in rete, si sostiene a vicenda e fa sistema. Fino all'arrivo del Covid 19 la ristorazione era l'anello forte di questa (pur fragile) catena. In particolare, la ristorazione di qualità rappresentava la valvola di sfogo privilegiata e attesa di una produzione agricola di prossimità e di piccola scala che sopravviveva, anche se sempre con fatica, grazie a questa alleanza, garantendo la salvaguardia della biodiversità agricola, la tutela dell'ambiente, la rigenerazione della fertilità dei suoli, la vita di molti piccoli borghi e tanti posti di lavoro. Le cucine erano vetrina e comunicazione per un settore che storicamente ha avuto difficoltà nel comunicare la propria qualità, nel promuovere il proprio lavoro, nel raggiungere i cittadini. Oggi la ristorazione dovrà faticare per sopravvivere e mantenere il suo legame con il territorio. Eppure bisogna fare di tutto per tenere vivo questo filo e dobbiamo lavorare affinché non si inneschi una corsa al ribasso. Le difficoltà saranno molte ma se la sinergia tra produttori, ristoratori e cittadini si consoliderà, allora tutti ne avranno benefici. Una filiera gastronomica di prossimità e di qualità costituisce un patrimonio collettivo di un territorio e le sue ricadute positive arrivano a tutti i livelli: chi lavora la terra in maniera virtuosa sarà incentivato a continuare e a migliorare, i ristoratori potranno valorizzare le unicità di un paese meravigliosamente variegato, i cittadini avranno accesso a un cibo buono, pulito e al giusto

prezzo, i turisti avranno un motivo in più per muoversi, l'ambiente e il paesaggio saranno migliori. La crisi che stiamo vivendo colpisce forte e non fa prigionieri, sono molti i settori in sofferenza e la ripresa sarà lenta e difficile. Eppure è questo il momento di imprimere la direzione di un cambiamento che è necessario. In queste settimane di *lockdown* chi ha sofferto meno è la grande distribuzione che, anzi, ha allargato la sua fetta di mercato approfittando dell'impossibilità di muoversi e della necessità di ottimizzare spostamenti e acquisti. La ripresa non può e non deve proseguire su questa china. «Rete» torna a essere la parola chiave, e l'appello che oggi i membri dell'Alleanza Slow Food tra cuochi e contadini hanno lanciato va in questa direzione (si può leggere e firmare su www.slowfood.it). C'è bisogno del coinvolgimento di tutti gli attori. Le istituzioni devono avere un occhio di riguardo per le produzioni di piccola scala e di prossimità, anche sull'onda del famoso *green deal* europeo che ha visto la luce poco prima del *patriac* e non è stato sperimentato nell'operatività. Ecco allora che crediti di imposta per gli acquisti fatti localmente o incentivi alla produzione biologica e biodinamica possono fare molto per aiutare i virtuosi e permettere che le ricadute positive del loro lavoro continuino a riverberarsi sulla comunità. Ma questo non basterà se non sarà accompagnato da uno sforzo sinergico in cui un ruolo determinante sarà giocato dai cittadini, che avranno la responsabilità di sostenere quei ristoratori che lotteranno per essere sostenibili economicamente senza rinunciare a qualità e prossimità. I produttori locali hanno avuto nella ristorazione di qualità un'ancora di salvezza e una prospettiva di riconoscimento enorme negli ultimi anni. Senza di essa, ci troveremmo di fronte a una situazione peggiore di quanto immaginiamo. Adesso che vediamo ribaltarsi la medaglia, occorre una grande mobilitazione per non perdere l'anima dei nostri territori. Una nuova alleanza per un futuro sostenibile parte dal lavoro della terra e da coloro che da anni se ne fanno promotori e comunicatori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Primo Piano Coronavirus

IL LAVORO

Imprese agricole: regolarizzare non basta a salvare i raccolti

Sanatoria. Per le aziende più utile riaprire i corridoi verdi con l'Est e usare i voucher. Confagricoltura: tempi stretti. Coldiretti: a rischio il 40% dei raccolti

Giorgio Dell'Orefice

«Togliere braccianti agricoli dalle mani dei caporali, eliminare uno strumento di concorrenza sleale tra imprese che operano nel sommerso e quelle che rispettano le regole e portare fino in fondo una battaglia di civiltà per garantire ai lavoratori immigrati condizioni dignitose di lavoro e di vita». Sono queste le motivazioni alla base della forte spinta della ministra per le Politiche agricole, Teresa Bellanova, per inserire nel prossimo decreto (Dl maggio) allo studio del Governo norme per consentire la regolarizzazione di circa 600mila lavoratori immigrati che in buona parte lavorano nel sommerso in agricoltura ma anche nei comparti dell'edilizia, del commercio o quelli che operano come colf e badanti. Per quanto riguarda l'agricoltura si punta attraverso la sanatoria a coprire parte dell'attuale fabbisogno che per l'intero settore primario è stimato in 250mila lavoratori.

L'obiettivo del provvedimento di regolarizzazione (che segue quelle già effettuate nel 2002, 2009 e 2012) è quello di consentire ai lavoratori immigrati di poter ottenere un permesso di soggiorno di sei mesi (rinnovabile per altri sei) per cercare un contratto di lavoro presso un'azienda agricola sempre con una durata minimo semestrale. Una prospettiva che però scontenta le organizzazioni agricole le cui opzioni principali erano altre. In primo luogo la riapertura dei corridoi verdi con l'Est dell'Europa per riportare in Italia lavoratori specializzati fuggiti all'inizio della pandemia, il rinnovo dei permessi di soggiorno in scadenza il prossimo 15 giugno per gli addetti alla raccolta di frutta e verdura in Italia e soprattutto lo strumento dei voucher. Quest'ultimo però ha incontrato, in forma di opposizione dei sindacati e suscitato divisioni anche all'interno della maggioranza che sostiene il Governo, «Siamo in grandissimo ritardo» ha commentato il presidente di Confagricoltura, Massimiliano

Giansanti «da mesi denunciavamo la mancanza di lavoratori e prima che le misure diventino operative occorrerà ancora aspettare. Sono previsti adempimenti rigidi: almeno sei mesi di contratto quando nelle nostre aziende abbiamo bisogno di manodopera anche solo per 15 giorni. Temo che pochi dei 600mila immigrati che si intende regolarizzare sarà impiegato in agricoltura. La natura non aspetta i tempi della politica e rischiamo di lasciare in campo una fetta rilevante dei raccolti». Secondo i nostri calcoli - ha aggiunto il presidente di Coldiretti, Ettore Prandini - circa il 40% dei raccolti di frutta estiva rischia di rimanere in campo. E assisteremo a quantitativi di pesce e nettare e marce nei campi con i relativi prezzi che cresceranno allo sfacelo. Temo che ci siano focalizzati troppo sulla sanatoria degli irregolari e sull'impiego in agricoltura di coloro che percepiscono il reddito di cittadinanza. Mentre era fondamentale riaprire quanto prima i corridoi verdi che avrebbero riportato in Italia manodopera specializzata».

«È ora di finirla - ha ribadito Giansanti - con l'idea dell'attività agricola che può essere svolta da chiunque. Non si può potare un vigneto, operare in una serra o guidare macchine agricole senza alcuna competenza. Anzi quanto più un operaio è specializzato maggiore sono le probabilità che venga stabilizzato». La sanatoria - ha aggiunto il presidente di Cia-Agricoltori italiani, Dino Scavolino - è solo uno dei tanti strumenti che servono per risolvere il deficit di manodopera agricola. Credo poi che nella lotta al caporalato saranno più efficaci le misure di contenimento del Covid-19. Se saranno effettuati i dovuti controlli non basteranno i vincoli del distanziamento sociale (di certo contratti a ghettoni e baracopoli al Sud) o i divieti di assembramento (che impedivano di caricare 30 immigrati su un solo camion) a rendere difficile la vita ai caporali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Raccolti a rischio. L'attuale fabbisogno per l'intero settore agricolo è stimato in 250mila lavoratori.



LE RICHIESTE DALLA CAMPANIA

«Mancano 30mila stagionali La natura non attende»

Si comincia con il raccolto delle fragole, poi i meloni, le albicocche, i pomodori: da marzo a ottobre un esercito di operai agricoli stagionali, per lo più immigrati da altri Paesi, comunitari e non, di solito stanziati in Campania. Quest'anno l'epidemia di Covid 19 e il conseguente blocco dei collegamenti internazionali ha impedito lo sbarco, cosicché si stima che vi sia un fabbisogno di almeno 30mila operai.

Sono infatti i simili le aziende agricole campane che di solito - secondo Coldiretti regionale - assumono operai, un terzo dei quali sono stranieri. Come rispondere in tempi stretti all'emergenza? Qualcuno ricorda che la Campania, con i suoi 210mila beneficiari (di cui 4.600 ha trovato lavoro), è la regione italiana con il più alto numero di persone che ancora percepiscono il reddito di cittadinanza. Tra questi potrebbero essere cooptati almeno in parte gli operai necessari al mondo agricolo.

«Attingere al bacino del reddito di cittadinanza è possibile e giusto» - dice Nicola Caputo, consigliere del presidente De Luca delegato all'agricoltura - chiaramente

avendo cura di selezionare personale abile. E poi con un po' di formazione». Caputo è anche molto favorevole alla regolarizzazione degli immigrati già presenti in Italia, proposta da Italia Viva. «La regolarizzazione dice - ci offre l'opportunità di migliorare. È una scelta di civiltà per combattere l'illegalità ancora diffusa nella nostra regione».

Le imprese del settore chiedono risposte rapide. «Avevamo proposto la creazione di corridoi dedicati sul modello della Germania per portare stranieri in Italia proteggendoli dall'epidemia», racconta il presidente di Confagricoltura Campania Fabrizio Marzano - poi abbiamo proposto l'adozione di voucher. Siamo favorevoli all'impiego di giovani italiani. Attendiamo la regolarizzazione che renderebbe disponibile del personale già presente. Purché sia chiaro che anche in agricoltura è necessaria la formazione». Ma soprattutto, si faccia presto, dicono gli imprenditori del settore: «Meloni e albicocche sono quasi maturi. La natura non attende».

— Vera Viola

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ministro delle Politiche Agricole. Teresa Bellanova: «Quella per la regolarizzazione dei lavoratori stranieri è una battaglia di civiltà. Se dovesse prevalere la opposizione strumentale, la mia permanenza in questo ministero sarebbe del tutto inutile».

600mila

LA PIATTA

I lavoratori stranieri che potrebbe essere interessati dalla regolarizzazione. Tra essi braccianti, colf, badanti, edili.

FIBRILLAZIONI NELLA MAGGIORANZA

Migranti, Bellanova minaccia di lasciare e Conte convoca Iv

Gesto distensivo del premier per frenare l'assedio Il Papa: dignità ai braccianti

Emilia Patta
Manuela Perrone
ROMA

«La questione della regolarizzazione dei migranti mi pone di fronte a una riflessione attentissima, per me è motivo di permanenza nel governo. Non sono qui a fare tappezzeria». È prima mattina quando la renziana Teresa Bellanova, ministra delle Politiche agricole e capodelegazione di Italia Viva al governo, mette sul piatto le sue dimissioni. Rendendo ancora più complicata la giornata di Giuseppe Conte, in queste ore alle prese con l'assalto alla diligenza in Parlamento sul decreto liquidità (sono oltre mille gli emendamenti presentati solo dalla maggioranza) e con gli incontri con le parti sociali sul decreto maggio. Confindustria e le associazioni datoriali sono state molto dure nei confronti di lei con il ministro Roberto Gualtieri. Non è passata inosservata l'assenza del premier, ufficialmente impegnato in una serie di telefonate istituzionali. Un'assenza da molti interpretata come la gelida reazione di Conte agli attacchi del mondo produttivo, ma che a Palazzo Chigi negano sia stata il sintomo di chiusura alle richieste delle imprese: «Nessun gelo». D'altra parte fonti vicine al premier fanno notare come all'incontro per Confindustria non era presente né il presidente uscente Vincenzo Bocci né quello designato Carlo Bonaiuti.

Caso Bellanova parte, in queste ore, si sono intensificate le lamentele produttive di Italia Viva, per bocca dello stesso Matteo Renzi del coordinatore politico Ettore Rosario, per il fatto non essere considerati alleati a tutti gli effetti: «Le nostre proposte vengono puntualmente respinte - il reframe - Vogliamo contribuire al governo ma non possiamo accettare, altrimenti la nostra presenza è inutile». Fatto sta che Conte ha partecipato personalmente, assieme a Gualtieri, alla riunione di Bellanova con le associazio-

ni del settore agricolo tenutasi in mattinata. E in serata il premier ha convocato per oggi alle 15 i dirigenti di Italia Viva - Bellanova, Rosato e capigruppo Maria Elena Boschi e Davide Panarone - ma Renzi, che formalmente non ricopre alcun incarico di partito - a Palazzo Chigi per un chiarimento a 360 gradi. Non solo migranti, insomma: un gesto «distensivo» tutto campo. Si sa che a Palazzo Chigi, «Da parte mia non c'è alcuna ostilità nei confronti di un partito di maggioranza - ha ripetuto Conte in un'intervista all'Agf - Sono impegnato a valorizzare tutte le forze politiche. Anche quelle di Italia Viva formulate in vista del prossimo decreto sulle misure economiche che vedo immediatamente succedere» e riguarda la semplificazione. Tentativo esplicito di contenere il dissenso del partito più critico della maggioranza - di evitare in questo modo possibili rotture che lo stesso Renzi non ha escluso nei giorni scorsi.

Intanto qualche possibile sciarra sulla questione dei migranti impiegati in agricoltura è arrivata da un vertice serale tra Bellanova, Gualtieri, il ministro dem del Sud Giuseppe Provenza e la ministra pentastellata del Lavoro Nunzia Catalfo, contraria come buona parte del M5S (a parte Balaichiana) all'ipotesi di un permesso di soggiorno di sei mesi rinnovabile, come chiesto dalla ministra renziana. La mediazione potrebbe essere quella di limitare a tre mesi il permesso di soggiorno, anche se Catalfo ha concesso alla fine solo un mese. La riunione è stata agitata ma è stata, prima del colloquio della delegazione di Iv con Conte a Palazzo Chigi. Intanto, mentre il leader della Lega Matteo Salvini sulla questione per rimuovere il suo vecchio cavallo di battaglia (e siamo assolutamente contrari a una sanatoria) - a favore della regolarizzazione dei braccianti stranieri nelle nostre campagne - per salvare i raccolti di queste settimane interviene con Papa Francesco e il presidente Cei Gualtiero Bassetti. «Accolgo l'appello di questi lavoratori e cultori della nostra civiltà e invito a fare della crisi l'occasione per rimettere al centro la dignità della persona e del lavoro», ha detto il Pontefice.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EMERGENZA CAPORALATO

Il lavoro nero vale quattro euro l'ora

Il dossier dei Carabinieri: in un anno trovati in 6mila senza permesso di soggiorno

Ivan Cimmaruti
ROMA

A Foggia come a Treviso il lavoro nero nei campi agricoli vale 4 euro all'ora, da cui vanno detratti 200 euro mensili per il vitto e 200 per l'alloggio. In tutto nelle tasche di braccianti, soprattutto extracomunitari privi di permesso di soggiorno, finiscono 50 euro.

È il fenomeno del caporalato, come individuato dagli investigatori dei carabinieri della Tutela del lavoro, al comando del generale di brigata Gerardo Iorio. Un fenomeno che non conosce differenze regionali e che fino al 2019 ha portato alla denuncia di 10mila 597 soggetti, su dei quali finiti in manette. Sono i risultati dell'articolo 603 bis del codice penale sulla «intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro» emessa nel 2016, che ha consentito un incremento degli accertamenti su tutto il territorio nazionale. Sotto la lente oltre all'agricoltura ci sono anche altri comparti, come l'edilizia, l'industria e il terziario. Stando ai dati, infatti, nell'ultimo anno sono state controllate 28.707 aziende, all'interno delle quali sono state effettuate le posizioni di 96.398 lavoratori (dei quali

27.247 extracomunitari), di cui 16.081 in nero (6 mila senza permesso di soggiorno). Indagini che hanno consentito di emettere sanzioni amministrative per 47.585.469 di euro e di recuperare contributi per 8.443.948 di euro. Ma è nell'agricoltura che emergono le maggiori criticità legate allo sfruttamento di braccianti senza permesso di soggiorno. Gli atti giudiziari delle procure italiane illustrano, a vario titolo, il fenomeno dello sfruttamento con storie raccogliendo. Dai dichiarazioni raccolte dai carabinieri della Tutela del lavoro emerge - nel caso di Treviso - come i lavoratori erano «strettamente sorvegliati e dormivano in alloggi fatiscenti. Erano impiegati nella raccolta dell'uva per 3-5 ore al giorno per sette giorni la settimana. «Il lavoro è annotato negli atti - era retribuito con 5-6 euro l'ora, da cui andavano detratti da 200 a 200 euro mensili per il vitto e tra 200 e 200 euro per l'alloggio, a seconda che le persone dormissero per terra o in un letto, rimanendo in pratica a disposizione per ciascuno circa 50 euro per sigarette e schede telefoniche. «Il luogo dove i lavoratori risiedevano, in numero eccessivo rispetto ai servizi igienici esistenti, era un appartamento privo di acqua calda, gas, energia elettrica», mentre «il vitto era sufficiente solo per chi arrivava prima: molti dovevano arrangiarsi con le cracker».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RACCOLTA A RISCHIO

Lavori nei campi e sussidi, occasione sprecata

Quasi fuori tempo massimo la norma per poter lavorare senza perdere altri aiuti

Giorgio Pogliotti
ROMA

Dall'inizio dell'emergenza coronavirus nell'agricoltura è stato lanciato l'allarme sulla raccolta di frutta e verdura messa a rischio, dopo che decine di migliaia di lavoratori stranieri sono tornati nei loro Paesi d'origine. A fine marzo Confagricoltura stimava in 250mila lavoratori il fabbisogno di manodopera nei campi. Eppure erano 900mila i beneficiari del reddito di cittadinanza considerati «occupabili», almeno sulla carta, milioni di percettori del sussidio di disoccupazione o di ammortizzatori sociali che avrebbero potuto occuparsi della raccolta. Il paradosso è che se anche qualcuno dei percettori

del sussidio avesse voluto andare nei campi per rendersi utile e guadagnare qualcosa in più, avrebbe rischiato di perdere il reddito di cittadinanza magari solo per un giorno o per una settimana di lavoro. In virtù dei soldi guadagnati sui campi il percettore del reddito di cittadinanza rischia di superare i limiti reddituali richiesti (il tetto è 9.360 euro di reddito lordo annuo) e di perdere così il diritto di cittadinanza e di stipulare un contratto a tempo determinato con la conseguenza perdita del sussidio. Mentre chi prende la cassa integrazione, se accetta un'occupazione temporanea, perde il trattamento di integrazione salariale equivalente al periodo lavorato.

Quanto alla Naspi, se il lavoratore è impiegato a termine in agricoltura e il contratto non supera i 6 mesi, l'importo di integrazione salariale è pari a quello del periodo lavorato. Questo non vuol dire che troveremo subito i percettori del reddito di cittadinanza nei campi. Per l'emergenza coronavirus, i centri per l'impiego sono sostanzialmente chiusi al

gioco non ne vale la candela.

Una risposta, sia pure probabilmente tardiva, all'allarme lanciato dall'agricoltura arriva dalla bozza del decreto legge Maggio che, per l'emergenza coronavirus, consente ai percettori di ammortizzatori sociali (solo per il periodo di sospensione a zero o della prestazione lavorativa), Naspi e Discoll, nonché del reddito di cittadinanza di stipulare con i datori di lavoro del settore agricolo contratti a termine fino a 30 giorni, rinnovabili per ulteriori 30 giorni, senza subire la perdita o la riduzione dei benefici previsti, nel limite di 2mila euro per quest'anno, o i compensi percepiti non rilevanti ai fini dei requisiti reddituali, si legge nella bozza del Dl, che dovrebbe chiarire se la norma ha valore retroattivo dal 23 febbraio.

Questo non vuol dire che troveremo subito i percettori del reddito di cittadinanza nei campi. Per l'emergenza coronavirus, i centri per l'impiego sono sostanzialmente chiusi al

pubblico (si può andare solo su appuntamento), anche se i servizi continuano ad essere erogati a distanza. I criteri di condizionalità, ovvero l'obbligo di accettare un'offerta di lavoro o di recarsi al centro per l'impiego, sono stati sospesi per due mesi dal Dl Cura Italia e la misura sarà prorogata dal Dl Maggio. «Appena approvato il Dl proprio alle regioni un accordo per fornire assistenza tecnica alle imprese agricole - spiega il presidente di Anpi Mimmo Parisi - magari anche istituendo un numero verde unico, e prevedendo una formazione specifica per i navigatori. I tempi? Se la proposta sarà accettata dalle regioni in una decina di giorni saremo pronti a partire - aggiunge Parisi -, a quel punto le aziende agricole potranno comunicare le vacanze ai centri regionali per incrociare domanda e offerta». Il problema è che siamo quasi fuori tempo massimo, con la stagione della raccolta nei campi già iniziata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel mirino anche edilizia e terziario. Controllate 29mila aziende. Sanzioni per 47,5 milioni



L'aria meno inquinata ha evitato 11 mila morti in Europa (1490 in Italia)

Ormai è una certezza: il confinamento della popolazione in Italia, in Francia, in Germania e in Spagna ha generato un abbassamento senza precedenti dell'inquinamento provocato dalle polveri sottili, in buona parte causato dal traffico

automobilistico e dalla produzione delle centrali a carbone. Questi veleni nell'aria in Europa ogni anno provocano circa 400 mila morti premature. La buona notizia - oppure pessima, considerando che tutto tornerà come prima se non peggio - è che in queste

poche settimane di aria più pulita si sarebbero evitati 11 mila decessi prematuri. Il dato emerge da uno studio del Centre for Research on Energy and Clean Air (Crea), un organismo di ricerca indipendente che ha sede in Finlandia. La Germania sarebbe il paese che più ha

beneficiato del «lockdown», con 2083 morti evitate, a seguire l'Inghilterra (1752), l'Italia (1490), la Francia (1230) e la Spagna (1081). Dati clamorosi che si riferiscono a un solo mese. Altre buone notizie? Ci sarebbero state 6000 casi di asma in meno tra i bambini e

600 parti prematuri in meno. «I benefici inattesi delle misure prese contro il coronavirus - dice Lauri Myllyvirta, analista del Crea - dimostrano fino a che punto l'inquinamento dell'aria è nocivo per la nostra salute e fino a che punto i suoi effetti sono trascurati».

OCCHIO ALLA CANAPA



MARTA GATTI

I piccoli produttori di «The Eyes Republic» hanno deciso di puntare su nuovi materiali come le bioplastiche - in particolare usando la canapa - per produrre occhiali e accessori di moda.

Secondo i dati del 2018 di Coldiretti, gli ettari coltivati a canapa in Italia sarebbero circa 4.000, secondo l'Istat per la produzione di canapa destinata al tessile molti meno: circa 700.

«The Eyes Republic» sta cercando finanziamenti a livello europeo per creare una «bioraffineria alpina» in grado di processare la canapa e trasformarla in materiale plastico, recuperando gli scarti.

Occiali biodegradabili alla canapa per combattere lo spopolamento delle montagne bellunesi. È questa l'idea di *The Eyes Republic*, la repubblica degli occhi, un collettivo di Longarone, nel bellunese. Gli imprenditori che fanno parte dell'associazione puntano alla nascita di una filiera dedicata alla bioplastica prodotta a partire dalla canapa.

LA START UP È NATA UN ANNO FA e conta una decina di piccoli produttori e designer del settore degli occhiali e degli accessori di moda che hanno deciso di puntare su nuovi materiali, in particolare su bioplastiche provenienti da fonti organiche e rinnovabili. «Molti di noi sono sostenitori di Greenpeace» racconta Stefano Vanin uno dei fondatori dell'associazione *The Eyes Republic*. «Volevamo sviluppare un'attività a chilometro zero» racconta riferendosi alla produzione della materia prima. «Abbiamo pensato alla cellulosa proveniente dalle betulle o dalla canapa». La scelta definitiva, però, è caduta proprio sulla canapa: «Rispetta tutti i requisiti che avevamo in mente: cresce in aree abbandonate ed esisteva già una tradizione di produzione nel bellunese e nel trevigiano».

IN VENETO LA CANAPA VIENE DEFINITA «il maiale vegetale» per la versatilità degli usi che si possono fare di tutte le parti della pianta. Il seme viene destinato alla produzione di farina e olio, alimentare e cosmetico; le fibre grezze dello stelo possono essere impiegate nel tessile e nella produzione di carta; il canapulo è utile nella biodidilia come isolante e nella produzione di bioplastica. Con le foglie si realizzano tisane e con i fiori farmaci.

Fino agli anni '40-'45 l'industria della canapa in Italia era molto sviluppata. «Eravamo il secondo produttore mondiale dopo l'Unione Sovietica» spiega Matteo Gracis, studioso di canapa, direttore del magazine *Dolce Vita* e autore del libro *Canapa: una storia incredibile*. Oggi le cose sono cambiate parecchio. Gli ettari coltivati a canapa variano di anno in anno, con un andamento altalenante. «Spesso chi coltiva terreni a canapa lo fa in locazione, puntando su terreni marginali, proprio per l'incertezza del mercato» spiega Stefano Vanin. Dopo un boom nel 2016 c'è stata una forte riduzione e oggi si assesta intorno a qual-

che migliaia di ettari. Secondo i dati del 2018 di Coldiretti gli ettari coltivati a canapa in Italia sarebbero circa 4.000, secondo Istat per la produzione di canapa destinata al tessile, molti meno: circa 700. Alcune regioni hanno sviluppato la produzione: Piemonte, Puglia, Toscana e Sicilia. Ci sono iniziative anche nelle Marche, in Lombardia, nel Lazio e nel Veneto.

«L'UNICA FILIERA DELLA CANAPA industriale presente in Italia è quella alimentare» spiega Matteo Gracis sottolineando che anche i piccoli produttori sono in grado di lavorare la materia prima e farla diventare un prodotto commerciale. A confermarlo è anche Marco Dalla Rosa di *Canapa Alpino*, una società che produce, trasforma e vende prodotti a base di canapa. Nei loro negozi aperti a Bribano, Feltrina e Belluno si trova la canapa declinata in tutti i suoi usi: dalla cosmesi alla biodidilia. *Canapa Alpino* sta cercando proprio di completare l'intera filiera per quanto riguarda la produzione di olio e farina. «Un paio di anni fa abbiamo provato a valorizzare anche il fusto, che non viene utilizzato nel consumo alimentare» spiega Dalla Rosa. «Collaborando con un'azienda del bellunese che possiede un decorticator abbiamo estratto fibra e canapulo, utile nella biodidilia». Il mercato per questo sottoprodotto, però, non si è sviluppato nella provincia di Belluno e per le aziende diventa una grossa spesa.

«LE FILIERE NON ALIMENTARI SONO PIÙ» in difficoltà in Italia perché mancano gli investimenti e i macchinari che servono per la raccolta e la trasformazione della canapa. Secondo Matteo Gracis, giornalista e scrittore, il settore ha un potenziale immenso ma è in difficoltà: dovrebbe essere il governo ad investire in impianti di trasformazione, come accade in molti paesi europei. In Italia, per Gracis, esiste poi un clima ostile verso la produzione di canapa.

The Eyes Republic vorrebbe proprio realizzare una filiera per valorizzare le parti della pianta scartate dall'uso alimentare. «Vorremmo generare un ciclo virtuoso con la rimessa a dimora della canapa nelle aree alpine abbandonate» afferma Stefano Vanin. L'obiettivo è produrre il quantitativo di canapa necessario all'estrazione della cellulosa utile per la produzione di bioplastica. «Abbiamo proposto di rimettere a coltura qualche migliaia di ettari».

La coltivazione in aree montane rimane una nicchia, ma, secondo Matteo Gracis c'è una grande curiosità da parte delle aziende

A Longarone, vicino a Belluno, un collettivo produce occhiali alla canapa puntando sulla filiera dedicata alla bioplastica per dare slancio al territorio

agricole. «Il problema principale è il mercato di sbocco della materia prima», evidenzia. La canapa viene utilizzata nella rotazione dei terreni, per arricchire i suoli e depurarli dagli inquinanti, in particolare metalli pesanti. Necessità di poca acqua e si adatta facilmente al clima e ai terreni. Marco Dalla Rosa è anche produttore agricolo. «L'area del bellunese è proibitiva per via degli spazi ristretti, che rendono la coltivazione dispendiosa», racconta. «Qui i terreni sono piccoli, è difficile riuscire a coltivare un ettaro tutto insieme, non spezzettato - spiega - e spesso i terreni adatti sono occupati dai mais».

ALLE DIFFICOLTÀ LOGISTICHE si aggiungono quelle economiche: «Trebbiare la canapa costa circa 500 euro l'ettaro e il margine di guadagno sulla produzione di seme è molto variabile». Anche la variabilità del clima e gli imprevisti contribuiscono a rendere complessa la produzione: «Quest'anno uno degli ettari che avevamo piantato è stato mangiato dalle pecore».

Secondo Dalla Rosa l'unione delle realtà che operano nel settore aiuterebbe ad ammortizzare i costi dei macchinari e a creare delle micro-filieri locali.

L'associazione dei produttori *The Eyes Republic* vorrebbe rivoluzionare il comparto otti-

co, che oggi ha un elevato impatto ambientale, visto l'utilizzo della plastica e di sostanze tossiche durante la lavorazione. Gli imprenditori che fanno parte del collettivo non hanno cambiato solo i materiali, ma anche i processi produttivi. «Sono state bandite le colorazioni galvaniche che, a causa della dispersione di nickel, sono una delle cause dell'inquinamento dei fiumi», spiega Vanin. La trasformazione della cellulosa avviene senza l'utilizzo di componenti tossiche per l'uomo e per l'ambiente. L'associazione ha lanciato anche la campagna *Dolomitic Plastic Free* per sensibilizzare l'opinione pubblica e le istituzioni contro l'imperversare delle materie plastiche, anche in vista delle olimpiadi invernali Milano-Cortina.

AD OGGI LA FILIERA DELLA BIOPLASTICA da canapa in Italia non esiste, infatti *The Eyes Republic* è stata costretta ad internazionalizzare la produzione. «Esiste un problema di scarsità della materia prima, per questo ci siamo rivolti a produttori in Lituania e Ucraina» sottolinea Stefano Vanin. Anche la trasformazione della materia prima in cellulosa viene realizzata da un'azienda tedesca. Bioplastica e occhiali veri e propri, invece, sono opera dei piccoli produttori del bellunese.

Per il momento si rivolgono a piccole nicchie di mercato. I prodotti non si trovano on-line: «Ci rivolgiamo agli ottici. Chi manipola occhiali deve conoscerli ed essere specializzato, non vogliamo una produzione standardizzata».

THE EYES REPUBLIC STA CERCANDO finanziamenti anche a livello europeo per creare una «bioraffineria alpina» in grado di processare la canapa e trasformarla in materiale plastico, recuperando anche gli scarti di produzione, secondo i principi dell'economia circolare. «Dovrebbe sorgere in una valle tra il bellunese e l'agordino dove esiste già un piccolo impianto abbandonato», aggiunge. Il progetto riguarda la produzione di 1000 tonnellate annue di monoacetato di cellulosa di canapa.

L'IDEA È PUNTARE SULLA FIBRA cellulosa prodotta dalla canapa utilizzata nelle rotazioni annuali dei terreni, nella fitorimediazione dei suoli degradati ma anche su quella proveniente da chi coltiva la pianta solo per i fiori o i semi. Lo scarto della produzione alimentare e ricreativa diventerebbe la materia per la bioraffineria.

L'iniziativa si propone di combattere contro lo spopolamento delle aree montane, collegandosi al distretto dell'occhiale di cui il bellunese è diventato fulcro mondiale.

Synergy, not disruption: Industry 4.0 meets traditional wisdom in rural Italy
(04/05/2020, shareable.net)



Coronavirus: la Commissione adotta il pacchetto di misure per il sostegno al settore agroalimentare
(04/05/2020, ruminantia.it)

La cultura del biologico può aiutare a costruire una nuova economia
(04/05/2020, suoloesalute.it)

Risollevare le economie con politiche green conviene, Nobel ed esperti spiegano al mondo come e perché
(05/05/2020, repubblica.it)

Non sprechiamo la Fase 2. Le 33 proposte di Legambiente per rilanciare l'Italia tenendo insieme innovazione e riduzione delle disuguaglianze
(05/05/2020, greenreport.it)

Agroalimentare, ecco le tendenze durante l'emergenza Covid-19
(05/05/2020, agronotizie.imagelinenetwork.com)

Ripartiamo dalla terra: Firma l'appello di Slow Food
(07/05/2020, slowfood.it)



R u r a l H a c k

RuralHack è una task-force del programma Societing 4.0 e rappresenta il nodo centrale di un network di ricercatori, attivisti, contadini, hacker, manager, artisti.

Il circo umano di RuralHack realizza progetti che tengono insieme l'innovazione sociale con l'agricoltura di qualità per la riattivazione delle comunità rurali in armonia con gli strumenti dell'innovazione digitale. Con una intensa attività di ricerca/azione svolta sul campo adattiamo i più moderni approcci del service design thinking e le tecnologie digitali 4.0 (quando servono) agli scopi del sistema agroalimentare italiano di qualità.

www.ruralhack.org

